

AMILCARE CRÉTIER

Con Amilcare Crétier l'alpinismo valdostano cambia radicalmente i caratteri esplorativi, che fino a quel periodo ne avevano costituito l'essenza, e si allinea alle moderne scuole

25 luglio 1932. *«Due sole parole prima di partire per la montagna. Io sono sicuro di tornare, ma l'uomo non sa nulla del proprio destino. Se io non tornassi dalla montagna, ti ordino cara Dorina, di essere forte nella vita. Non lasciarti abbattere dalla fine di tuo fratello, che, se è morto, è morto nell'azione, lottando per il suo ideale».*

Sono alcune frasi della lettera che Amilcare Crétier indirizzava alla sorella prima di partire per la Parete Nord delle Grandes Jorasses. Aveva 23 anni, la sua tempra di forte scalatore e di amante entusiasta della montagna nonché l'apertura di una cinquantina di vie nuove lo consacravano tra i più forti alpinisti italiani di quel tempo.

Amilcare Crétier nacque a Verrès nel 1909, fin da giovanissimo manifestò quella predisposizione e quell'amore verso la montagna che lo accompagnarono negli anni a venire. A dodici anni aveva già salito le montagne facili che sovrastano

Champdepraz, e nonostante sia morto giovane, nel 1933, riuscì in quella che fu una breve esistenza, ad aprire 51 vie nuove, per la gran parte in Valle d'Aosta.

Fra le imprese maggiori in prima assoluta, vanno annoverate la parete Nord-est della Grivola, compiuta a soli diciassette anni nel 1929, La Pointe Crétier (già "Vierge" des Dames Anglaises), nel 1928. Il Mont Maudit per la parete Sud-est, nel 1929, il Gran Paradiso per la Parete Nord-Ovest, nel 1930 e l'Aiguille Noire de Peutère per la parete Sud, nel 1932.

Gli furono compagni d'ascensione nomi illustri dell'alpinismo di quell'epoca, come Renato Chabod, il cugino Lino Binel, Basilio Olietti, Luigi Carrel (Carrellino), Antonio Gaspard, Maurizio Bich, i fratelli Charrey.

Con Amilcare Crétier l'alpinismo valdostano si evolve, cambia radicalmente quei caratteri esplorativi, che fino a quel periodo ne costituivano l'essenza, in un'attività sportiva, in senso lato, per molti versi moderna ed attuale. Al di là del movente della conquista, del superamento delle difficoltà e dell'appagamento fisico-atletico, alla base c'è pur sempre il grande amore verso la montagna. Quell'amore che con mirabile maestria Giuseppe Mazzotti tratteggia più volte nella biografia di Amilcare, dal titolo *Montagnes Valdotaïnes*. Sono pagine commoventi, autentiche, come il racconto del recupero dei corpi di due alpinisti tedeschi caduti dalla parete Nord dei Drus, al quale partecipò Amilcare, Lino Binel, Renato Chabod, Gabriele Boccalatte con la moglie, Nini Pietrasanta. Soli, sul ghiacciaio si trovano a vegliare i due corpi senza vita, ne silenzio della montagna si leva un canto, è il canto d'amore che al di là della diversa nazionalità unisce gli alpinisti in una sola voce: «Amilcare tira fuori dal sacco una ciotola di legno, una piccola *grolla*, usata dai valdostani per le tradizionali bevute: è una tazza che fa il giro della compagnia passando da l'uno all'altro, in pegno di amicizia. Egli se ne



La Pointe Crétier
(schizzo di Renato
Chabod).

è fatta fare una piccola, che porta sempre con sé. La riempe di cognac e la porge a Schreiner, che d'un colpo la vuota. La riempe di nuovo, ne beve un sorso e la porge a Gabriele. Da l'uno all'altro la tazza fa il giro intorno ai morti. Viene la sera: l'ombra, salita dalle valli, ha già invaso il ghiacciaio. Sopra di loro la tremenda parete Nord dei Drus si alza verticale, altissima. Il sole sta sparando dietro i monti. Nell'aria limpida solo le punte più alte restano accese per un poco; e intanto una strana luce verde e azzurra avvolge le nevi, le rocce, le loro stesse persone. Dopo un poco, non resta che il muto brillare delle stelle nel cielo.

Allora, in quel silenzio, si sente una voce, un canto sommesso che si fa sempre più forte e sicuro. Sembra venir dai ghiacciai. Quegli uomini seduti intorno ai compagni morti cantano. Cantano la canzone della valle lontana, quella che i caduti, sopra ogni altra, amavano:

*Zillertal
Du bist meine Freude*

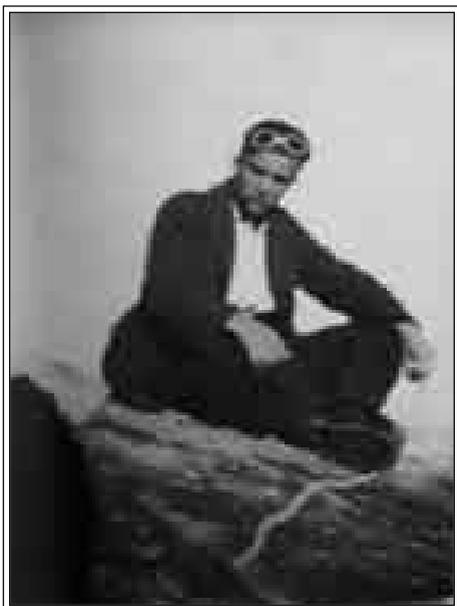
Il canto si spande armonioso, le rupi lo rimandano dall'una all'altra: riempe le gole, sale nel buio della notte a conquistare la grande parete dei Drus: O Valle dello Ziller, tu sei la mia gioia!».

Nel libro di Giuseppe Mazzotti sono molte le pagine ricche di sentimenti ed atmosfere, le si gusta in modo particolare pensando che non appartengono alla fantasia, ma ad esperienze concretamente visute.

Delle grandi imprese compiute da Amilcare Crétier, è possibile farsi un'idea, nella lettura del *Diario Alpinistico*, che il Cai di Verrès ha pubblicato nel 1993. È un prezioso documento che ci immerge nell'atmosfera dell'alpinismo tra le due guerre, una testimonianza dei profondi cambiamenti che l'alpinismo valdostano in primo luogo ed in secondo luogo italiano stava attraversando, per mano di quegli alpinisti che come Amilcare e i suoi compagni, ridavano slancio e prestigio internazionale a questa meravigliosa passione.

Una prima analisi del suo diario mette immediatamente in evidenza i caratteri di quell'alpinismo che lo rese celebre; Amilcare vive in un'epoca in cui l'aggettivo eroico che seguiva alpinismo, serviva ad evidenziare quei profondi cambiamenti anticipati dai primi esperimenti dell'alpinismo senza guida e che portò alla successiva fondazione del Club alpino accademico italiano di cui, a giusto titolo, fece parte.

Una conferma di quanto detto la si può rinvenire nelle parole di Armando Biancardi nella prefazione al *Diario Alpinistico*



Amilcare Crétier
sulle montagne di
casa.

di Amilcare: «Crétier era essenzialmente un romantico, con caratteristiche venature di umorismo ed una testardaggine tipicamente valdostana. Egli andava in montagna per dare a se stesso delle occasioni di coraggio, di energia, di perseveranza. Bisogna essere coraggiosissimi – egli diceva – osare molto, ardire, essere testardi, ma pur sempre prudenti. Si muore una volta sola purtroppo! (...) Tutti quelli che lo hanno conosciuto, sanno che Amilcare Crétier non andava sui monti per giocare con la morte. Egli ripeteva a memoria quello che fu detto da Henry Bordeaux: “Ce n’est pas avec la mort qu’on joue. On empêche tout simplement son coeur de s’atrophier».

Purtroppo proprio mente si stava affermando come il più forte alpinista valdostano di quel tempo la sorte lo rapiva dalla sua avventura terrena, proprio sulla montagna che più di ogni altra gli era nel cuore: il Cervino.

Il 7 luglio del 1933 Amilcare Crétier con Antonio Gaspard e Basilio Olliotti attaccavano la Cresta De Amicis del Cervino, con l'intento di riuscire a completarla salendo al Pic Tyndall. Questa cresta era già stata percorsa in precedenza da Ugo De Amicis, da cui prende il nome, tuttavia rimaneva da vincere ancora l'ultimo risalto al di sopra della Cravate, al fine di completare la via ed uscire in vetta al Pic Tyndall. L'impresa riuscì ad Amilcare ed ai suoi compagni, ma nella discesa, una placca di neve malferma li fece precipitare per settecento metri in basso, ai piedi della parete ... Li trovarono all'alba di mercoledì, sotto il Pic Tyndall, ancora legati... nel sacco di Crétier fu trovata la macchina fotografica, con una pellicola impressionata. Cinque fotografie erano state prese durante la salita. (...) Nell'ultima si vedono Gaspard e Crétier addossati a un mucchio di neve. È mossa e sfocata. Gaspard, seduto, e un poco chinato, ha in mano un temperino, e nell'altra, pare, una fetta di pane. I suoi occhiali neri col bordo d'alluminio, sono tirati sul berretto. Ha le guance scavate e un aspetto di molta stanchezza. Davanti a lui si vede un sacco gonfio.

Crétier è in piedi, dietro a Gaspard. Anche lui appare stanco. Appoggia il gomito sinistro sulla neve, sopra un altro sacco. Tiene una sigaretta fra le dita. Si scorgono chiazze di neve e rocce lontane, confuse. Ogni cosa è avvolta da un'aria

che ricorda certe albe grigie dopo qualche bivacco. Forse avevano bivaccato in quel posto...

È l'ultima immagine che resta di Amilcare e dei suoi compagni, di un'avventura gloriosa che però ne spezzò l'esistenza. Vennero sepolti uno accanto all'altro il 14 luglio del 1933 nel piccolo cimitero di Valtournanche.

Il Cervino era stato salito per la prima volta da Whymper, proprio in quel giorno di venerdì, 14 luglio del 1865. Erano passati 68 anni. Adesso la storia del Cervino era proprio finita.

Di Amilcare rimangono le imprese che lo hanno reso celebre, il suo ricordo sarà per sempre uno stimolo ad amare la montagna come lui l'ha amata e vissuta, apprezzandone ogni aspetto, manifestando un particolare attaccamento alla sua terra. Mi piace ricordarlo citando una delle pagine di *Montagnes Valdotaïnes* che più mi hanno colpito. È la descrizione di un tramonto ammirato dall'Alpe di Pana, uno dei tanti che probabilmente Amilcare ha visto quando da piccolo vi soggiornava. Forse in quelle parole anche a voi sembrerà facile scorgere il perché di un amore così profondamente autentico.

La valle è già colma d'ombra che sale insensibile. Laggiù sono i paesi, le strade, la vita, ma è come se tutto fosse in fondo al mare. Nessun suono viene attraverso l'aria che si fa scura. Le cime dei monti si accendono di color rosso, di color viola nel cielo verde. Il Cervino è ancora illuminato, i ghiacciai del Rosa sono incandescenti. Hanno i colori del rame. Poi diventano di pallido lilla, si spengono a poco a poco. Come dell'ultima brace sul focolare, non resta di essi che cenere. Silenziosi sprofondano nel buio della notte.

*“Voici venir la nuit
là haut sur les montagnes”...*

Massimiliano Fornero
Sezione di Ivrea